

Riforma e struttura.
L'impatto della dominazione
napoleonica nel Mezzogiorno
fra breve e lungo periodo

a cura di

Costanza D'Elia e Raffaella Salvemini

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

Elaborazione e impaginazione a cura di:
Aniello Barone e Paolo Pironti

ISBN 978-88-8080-097-2

Copyright © 2008 by Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM).

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore.

Indice

Costanza D'Elia e Raffaella Salvemini, <i>Introduzione</i>	pag.	7
Costanza D'Elia, <i>La ragione delle riforme. Agricoltura e nuovo diritto nel Mezzogiorno francese</i>	»	13
Ilaria Zilli, <i>L'azione delle società economiche nella diffusione dell'innovazione nelle periferie del Regno</i>	»	27
Daniela Ciccolella, <i>L'industria alla prova del cambiamento politico e di mercato: problemi di metodo e prospettive di ricerca</i>	»	51
Ornella Barba, <i>Libero mercato e monopolio del tabacco: i venditori privilegiati a Napoli durante il Decennio francese</i>	»	67
Renata Pilati, <i>Produzione e rapporti commerciali a Napoli nel Decennio francese tra continuità e trasformazione</i>	»	119
Maria Sirago, <i>Le nuove tecnologie nautiche e lo sviluppo della marineria nel Decennio francese</i>	»	195
Franca Assante, <i>Il ruolo delle rilevazioni statistiche nel programma riformatore dei Napoleonidi</i>	»	217
Maria Cristina Ermice, <i>La risistemazione della finanza pubblica: il consolidamento del debito dello Stato</i>	»	223
Paola Avallone, <i>Un tentativo di riforma bancaria: il Banco nazionale delle Due Sicilie (1808-1809)</i>	»	243
Rossella Del Prete, <i>Aspetti dell'economia beneventana sotto il governo di Louis de Beer (1806-1815)</i>	»	281

Francesco Dandolo, <i>Vicende patrimoniali degli ordini religiosi pugliesi nel breve e nel lungo periodo. Dalla dissoluzione alla ricostruzione della rete ecclesiastica regolare</i>	»	315
Raffaella Salvemini, <i>“Il governo della pubblica beneficenza” a Napoli nel Decennio francese</i>	»	331
Maurizio Lupo, <i>Verso un nuovo equilibrio: Stato e scuola nel Regno di Napoli durante il Decennio francese</i>	»	371
Nicola Ostuni, <i>Appunti per una storia delle finanze del Mezzogiorno napoleonico</i>	»	393

L'INDUSTRIA ALLA PROVA DEL CAMBIAMENTO POLITICO E DI MERCATO: PROBLEMI DI METODO E PROSPETTIVE DI RICERCA

Daniela Ciccolella

Durante il Decennio francese furono introdotte numerose riforme in grado di incidere sull'assetto dell'industria meridionale, alcune di portata generale, vere e proprie riforme di sistema, altre più specificamente rivolte a regolamentare e promuovere l'industria o le attività economiche nel loro complesso. Da un lato, l'eversione della feudalità, l'introduzione del codice civile e le riforme amministrativa, finanziaria e dell'amministrazione doganale che, oltre a dotare il Paese di un sistema di regole uniformi e certe in materia giuridica e fiscale, incisero direttamente sulle condizioni d'esercizio dell'impresa, ad esempio attraverso l'abolizione dei diritti proibitivi su talune attività e sullo sfruttamento di risorse strategiche come l'acqua dei fiumi. Dall'altro, la soppressione dei dazi interni, l'introduzione di una normativa in materia di brevetti e privative, l'istituzione di un organismo di rappresentanza professionale – la Camera di commercio di Napoli – e il ripristino, con ben altro peso ed estensione rispetto alle analoghe istituzioni borboniche, di enti i cui fini istituzionali erano incentivare e migliorare le attività produttive – la Giunta delle arti, manifatture e industrie del Regno e le Società economiche provinciali¹.

Le riforme di diretta rilevanza per l'industria, quasi tutte collocabili nei primi anni di Regno di Gioacchino Murat, si

¹ Organismi consultivi dipendenti dal ministero dell'Interno, le Società economiche furono istituite nel 1810 come Società di Agricoltura e riformate due anni dopo estendendo il loro ambito d'attività all'industria e al commercio.

accompagnarono a varie misure d'incoraggiamento a favore di singoli settori o imprese, per iniziativa pubblica o su istanza di privati, attuate con modalità non sempre innovative rispetto al passato ma probabilmente contrassegnate durante il Decennio da maggiore larghezza e continuità: concessione di edifici pubblici, prestiti, premi, esposizioni industriali, incoraggiamenti alla produzione di materie prime per l'industria e così via.

Tra le riforme del Decennio va annoverata una politica doganale propriamente detta, ovvero una politica che concepiva e adottava la tariffa doganale come strumento prioritario di direzione dello sviluppo agricolo e industriale, coinvolgendo nella sua elaborazione anche i ceti produttivi e mercantili. Difatti, la collocazione del Regno nel sistema imperiale, se comportò la ricezione di talune direttive napoleoniche – dalla pesante tassazione sui coloniali al blocco delle merci inglesi – non ne determinò tuttavia l'assimilazione alle esigenze di sviluppo della Francia. Lo stato degli studi non consente di esprimersi compiutamente sul disegno di politica industriale perseguito in particolare da Murat, né in verità sull'esistenza stessa di un disegno organico in tema di sviluppo industriale², ma si può senz'altro affermare che l'azione murattiana, al contrario di quanto accade negli altri stati della penisola, non fu informata al principio secondo cui «niente poteva [...] creare problemi all'industria francese»³.

² D. Ciccolella, «Un genere pressoché necessario». Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica, in «Storia economica», n. 2-3, 2004, p. 314; L. De Matteo, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli, 1984, p. 324.

³ A. Carera, *La modernizzazione ambigua. Azioni e reazioni nel periodo francese (1796-1814)*, in S. Zaninelli (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, Bologna, 1993, pp. 40 e 48.

Questa è storia sufficientemente nota nelle sue linee generali⁴, come pure è noto che l'edificio istituzionale introdotto dai francesi fu conservato dopo la Restaurazione, con l'importante eccezione della soppressione, avvenuta nel 1821, della Giunta delle arti, manifatture e industrie, nei cui compiti sarebbe dovuto subentrare l'Istituto d'Incoraggiamento.

Ma, se è indubbio che nel Decennio furono attuate riforme rilevanti, assai meno agevole è descrivere e valutare le ricadute che quelle riforme ebbero sull'industria meridionale. In effetti, le riforme giuridiche e istituzionali realizzate dai Napoleonidi costituiscono soltanto una griglia, una cornice certo «conforme alle esigenze dell'impresa capitalistica», com'è stato osservato per la Francia napoleonica⁵, ma, in definitiva, soltanto un insieme di opportunità che gli imprenditori potevano o meno essere realmente in condizione di sfruttare dato il contesto economico, interno e internazionale, in cui operavano. Ciò che rende particolarmente arduo analizzare, in generale, le conseguenze economiche del Decennio è innanzitutto la difficoltà di fissare il «contesto» nel quale le riforme furono introdotte, per tre ordini di motivi.

In primo luogo, si tratta di un contesto bellico, dunque di un contesto che è esso stesso un potenziale fattore di mutamento, e forse il più importante fattore di mutamento, delle condizioni d'esercizio dell'impresa. L'evento guerra dispiegò i suoi effetti prevalentemente in termini di sconvolgimento dei circuiti del traffico internazionale, ma agì anche sulla situazione finanziaria del paese e sul livello della domanda interna. E cominciò a dispiegare i suoi effetti ben prima dell'inizio della dominazione francese a Napoli. Lo stato di guerra durò, seppure a fasi alterne, un quarto di secolo: il

⁴ Cfr. S. De Majo, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in A. Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, Napoli, 1985.

⁵ F.M. Crouzet, *Les conséquences économiques de la Révolution française. Réflexions sur un débat*, in «Revue économique», n. 6, 1989, p. 1199.

protezionismo di diritto imposto dall'applicazione del blocco continentale fu preceduto dal protezionismo di fatto determinato dalla drastica contrazione dei traffici marittimi durante le guerre rivoluzionarie. Per questa ragione, l'arco cronologico di riferimento dell'indagine storico-economica non dovrebbe essere, non naturalmente, il Decennio 1806-1815. Il Decennio costituisce un punto di svolta politico-istituzionale e anche, evidentemente, una fase di interventi e mutamenti significativi nella sfera economica e tuttavia, se si guarda alle direttrici di molti settori produttivi, si configura come uno stadio di traiettorie avviate già con lo scoppio della rivoluzione francese. Quest'ultima, in effetti, è normalmente assunta dalla storiografia europea – e sarà qui considerata – come il termine *a quo* anche nell'analisi delle ricadute del periodo napoleonico.

In secondo luogo, sullo sfondo degli eventi rivoluzionari e napoleonici stanno radicali trasformazioni del contesto economico internazionale – il cui fenomeno più evidente è la rivoluzione industriale inglese – che pure dispiegarono i loro effetti sull'economia del Mezzogiorno come degli altri paesi dell'Europa continentale, contribuendo potentemente a definire opportunità e vincoli entro cui le diverse economie nazionali poterono evolvere.

Infine, va considerata la difficoltà di fissare il contesto interno, la struttura sulla quale le riforme napoleoniche avrebbero o meno inciso. Manca, anche per la estrema difficoltà di reperire dati, una descrizione chiara e documentata dell'industria meridionale alla vigilia della Rivoluzione, come pure mancano indicatori sulla situazione economica del Paese quali il livello e la distribuzione del reddito e le condizioni di accesso al credito.

Questo per quanto attiene alle problematiche che complicano e articolano l'analisi a monte, per così dire, del periodo napoleonico. Ma anche a valle si prospetta un nodo metodologico di non poco momento, rappresentato dal termine *ad quem* dell'analisi. È stato opportunamente sotto-

lineato che «sarebbe improprio ricondurre» la politica di promozione delle manifatture attuata in Italia sotto i Napoleonidi «a un bilancio del breve periodo conclusosi nel 1814»⁶. Troppo breve il periodo e, dopo la caduta di Napoleone, troppo diverse le condizioni d'esercizio dell'impresa perché il risultato delle riforme francesi e degli incentivi all'industria possa essere «misurato e pesato in termini immediatamente visibili»⁷.

Si comprende bene come risulti assai difficile, in un quadro così mobile, complesso, contrassegnato da spinte e da tensioni anche contraddittorie, quadro in larga misura ancora ignoto in talune sue componenti essenziali, ricomporre il filo che lega struttura economica, fattori di cambiamento e effetti sul settore industriale, siano essi di breve o di lungo periodo; difficoltà che, peraltro, sperimentano anche le ricerche relative ad altre aree italiane ed europee⁸ e che forse rendono ragione della scarsità di studi di taglio storico economico sul Decennio francese a fronte di una storiografia politica che si presenta, invece, piuttosto ricca.

Proprio per la indeterminatezza di molti aspetti dell'economia meridionale prima, durante e dopo il periodo rivoluzionario e napoleonico e per le difficoltà che questo tipo di analisi prospetta, risultano poco convincenti i giudizi generalmente negativi che sono stati sinora formulati sull'impatto del Decennio francese sull'industria meridionale⁹. Le

⁶ A. Carera, *La modernizzazione ambigua*, cit., p. 37.

⁷ *Ivi*, p. 40.

⁸ S. Woolf, *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne (1796-1815)*, in «Revue économique», n. 6, 1989, pp. 1097-1117.

⁹ Va detto che il giudizio storiografico sulle modeste ricadute nel settore industriale rientra in una più generale «visione del Decennio francese irrigidita nel contrasto fra innovazioni giuridico-istituzionali e immobilità delle strutture economiche e sociali» (C. D'Elia, *Introduzione a Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il decennio francese*, Roma-Bari, 1992, p. IX).

conclusioni cui perviene Villani nel suo studio dedicato all'Italia napoleonica sono perentorie e sembrano escludere persino la possibilità che nel Mezzogiorno si verificasse un qualche progresso. Nelle

condizioni estremamente precarie della agricoltura, del commercio e del mercato interno napoletano, era sommamente illusorio che si potesse avviare non dico un processo di industrializzazione – che non era neppure possibile in regioni ben più economicamente avanzate – ma neppure di allargamento e diffusione delle manifatture tradizionali. [...] non era possibile creare nel giro di pochi anni e per solo incoraggiamento dall'alto una attrezzatura manifatturiera diffusa ed efficiente in un paese in cui mancavano le più elementari infrastrutture e nel quale, salvo in alcune regioni, l'intensità della produzione agricola era a livelli estremamente bassi e la commercializzazione era colpita dalla grave crisi dei traffici. Sono problemi che vanno ben al di là del breve periodo murattiano¹⁰.

In generale, la storiografia economica dedicata al tema e al periodo sembra ascrivere al Decennio quasi esclusivamente la formazione, nel Mezzogiorno, di un primo nucleo d'industrie moderne, accentrate e meccanizzate. Ma, anche riguardo a questo fenomeno, gli studiosi tendono a circoscrivere, a limitare la portata del cambiamento. Rimarcano, ad esempio, la natura esogena delle nuove imprese rispetto al tessuto economico del paese, sottolineando che le principali iniziative siano dovute a imprenditori stranieri; ne rilevano l'incapacità a innescare un «effettivo e largo processo di rinnovamento»; ne segnalano, soprattutto, la debolezza strutturale, che sarebbe dimostrata dal fatto che tali imprese sarebbero sopravvissute solo grazie alla protezione assicurata dal restaurato governo borbonico – con l'emanazione delle

¹⁰ P. Villani, *Qualche aspetto dell'economia italiana nell'età napoleonica*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, a. XXIII-XXIV (1971-1972), 1975, ora in *Idem, Italia napoleonica*, Napoli, 1978, p. 112.

tariffe del 1823-24 – e comunque limitando i propri sbocchi al mercato interno¹¹.

Solo di recente, sempre in relazione ai processi di concentrazione e meccanizzazione della produzione industriale, è emersa un'interpretazione meno severa riguardo agli esiti del Decennio: il periodo mostrerebbe un «saldo sicuramente e sensibilmente in attivo per il Mezzogiorno», soprattutto alla luce degli scarsi segnali di progresso registrati in precedenza, dell'«arretratezza tecnica e organizzativa» che caratterizzava il settore e dell'assenza, fino ad allora, di «qualunque autentica iniziativa industriale», a eccezione delle fabbriche regie di San Leucio e Mongiana¹².

Appare di qualche interesse che quest'ultima interpretazione non sia basata su nuove evidenze documentarie: le medesime, scarse conoscenze di cui disponiamo hanno dato luogo a due interpretazioni diverse degli effetti del Decennio e persino contrapposte laddove rispondono a un interrogativo nient'affatto secondario, ovvero se nel periodo il divario tra Nord e Sud della penisola si sia allargato. Da una parte, infatti, si è potuto sostenere che «il n'est guère contestable que la domination française ait accentué les écarts régionaux de niveau et de potentiel économiques entre le Nord et le Sud de l'Italie»¹³; dall'altra, che «il Mezzogiorno

¹¹ P. Villani, *Qualche aspetto dell'economia italiana nell'età napoleonica*, cit., p. 113; S. De Majo, *Manifattura, industria e protezionismo statale*, cit., pp. 48-58; S. Woolf, *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne*, cit., p. 1117.

¹² G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913*, Roma-Bari, 1998, pp. 70-71.

¹³ S. Woolf, *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne*, cit., p. 1117. «L'impact de l'occupation française, que se soit sur l'agriculture, l'industrie ou le commerce, fut de confirmer la tendance de fond à une différenciation croissante, qui préexistait à la Révolution et qui ne devait cesser de se renforcer tout au long du XIX^e siècle» (*ibidem*).

sicuramente recuperò terreno rispetto al Nord nel campo dell'industria manifatturiera»¹⁴.

Una divergenza così marcata, seppure ricomposta in una prospettiva di lungo periodo¹⁵, appare innanzitutto sintomatica della insufficienza o contraddittorietà degli elementi fattuali a disposizione dell'analisi storica. In definitiva, occorrono nuove e più approfondite ricerche sulle principali iniziative industriali del Decennio e, soprattutto, per valutarne i caratteri e gli esiti di lungo termine, appare necessaria una più attenta considerazione del contesto in cui maturarono. In effetti, alcuni dei motivi su cui si fonda il giudizio negativo sulla grande industria sorta durante il Decennio appaiono quanto meno ridimensionati se si allarga lo sguardo a quanto accadeva negli stessi anni nell'Italia settentrionale e se si inserisce la vicenda meridionale e italiana nel quadro dell'economia europea. A esempio, la importante presenza di iniziative e capitali stranieri caratterizza anche le principali imprese del Nord della penisola¹⁶. Mentre, per quanto attiene alla indubbia dipendenza dell'industria napoletana sorta nel Decennio dalle varie forme di assistenza garantite dai successivi governi borbonici e in particolare dalla svolta protezionista del 1823, non si può ignorare il fatto che il periodo napoleonico non determinò un mutamento significativo nei rapporti di forza internazionali, se non nel senso di un allargamento del divario tra le economie del continente e la Gran Bretagna. E per questa ragione, all'indomani della Restaurazione, tutti i paesi europei risentirono negativamen-

¹⁴ G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit., p. 73.

¹⁵ A giudizio di Pescosolido, il terreno guadagnato sotto i Napoleonici sarebbe stato poi perduto nei decenni seguenti. La svolta liberista dello stesso Murat, prima, e la tardiva e inadeguata politica protezionista dei Borbone, poi, avrebbero determinato «la progressiva marginalizzazione economica e un progrediente indebolimento politico dell'area meridionale» (*ibidem*).

¹⁶ L. De Matteo, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, in «Storia economica», n. 2-3, 2006, p. 309 n.

te della riapertura delle relazioni commerciali. I nuclei industriali che erano sorti sotto lo stimolo delle politiche d'incoraggiamento ma soprattutto per l'indebolimento della concorrenza inglese furono duramente colpiti e fu ovunque necessario l'immediato ripristino di un sistema di sostegni e di protezione doganale. L'opzione protezionista, il ripiegamento sul mercato interno costituirono, in quei decenni, una scelta obbligata e forse, in certa misura, rappresentano la più chiara eredità del periodo napoleonico.

A ogni modo, la maggiore o minore efficienza e consistenza delle industrie accentrate sorte durante il Decennio è questione che non esaurisce il tema degli effetti delle riforme e delle misure d'incoraggiamento attuate nel Decennio a favore del settore industriale. È più che comprensibile l'interesse storiografico per la tipologia d'impresa che incarna l'avvenire e la crescita economica, e che oltretutto ha una maggiore «visibilità» anche grazie a una maggiore disponibilità di documentazione. Ma costituirebbe un evidente anacronismo circoscrivere l'indagine e valutare le condizioni dell'industria sulla base del numero e dell'andamento delle fabbriche accentrate e più o meno meccanizzate insediatesi nel periodo, perché agli inizi dell'Ottocento, non solo nel Mezzogiorno ma in tutta l'Europa continentale¹⁷, il settore era ancora largamente contrassegnato da attività e forme di organizzazione tradizionali, la cui dinamica, dalla dislocazione territoriale ai livelli di produzione alla capacità di affermarsi sul mercato interno e internazionale, alla maggiore o minore permeabilità all'innovazione, rappresenta un campo d'analisi cruciale e ancora largamente da esplorare.

Inoltre, una storiografia europea ormai consolidata dimostra come, per ricostruire e interpretare la «dinamica del cambiamento» (o della stasi o decadenza) di un settore industriale, l'analisi aggregata, macroeconomica, non sia sempre la più idonea. Soprattutto in paesi che, come il Mezzo-

¹⁷ J.C. Asselain, *Continuités, traumatismes, mutations*, «Revue économique», n. 6, 1989, p. 1142.

giorno d'Italia, presentano quadri regionali differenziati, il dato aggregato rischia di nascondere o sottostimare le trasformazioni in atto. La regione economica, il distretto, finanche la singola località risultano il «contesto assolutamente appropriato» anche per comprendere specifici fenomeni quali, ad esempio, la resistenza di vecchie tecniche di produzione o di modelli organizzativi tradizionali¹⁸.

I pochi studi sinora compiuti in questa direzione non pervengono a risultati uniformi, lasciano intuire, piuttosto che esiti semplicemente positivi o negativi, ricadute differenziate a seconda delle aree e dei settori indagati e, talvolta, anche all'interno del medesimo settore, con processi di crescita di alcune fasi della lavorazione a fronte della caduta di altre fasi del ciclo¹⁹.

Quel che emerge è soprattutto la necessità di rinunciare a una lettura unitaria degli anni rivoluzionari e napoleonici, sotto il profilo degli esiti, come si è detto, ma anche, o ancor prima, sotto il profilo delle condizioni (opportunità, incentivi, vincoli, impedimenti) che posero allo svolgimento delle attività economiche. Occorre piuttosto periodizzare, scandire il periodo secondo le diverse spinte che impresse, di fase in fase, ai diversi settori dell'economia perché gli anni 1789-1815, opportunamente definiti una «lunga congiuntura», possono più esattamente essere considerati come un susseguirsi di congiunture di segno non sempre omogeneo. Ad esempio, si è sopra indicata la sostanziale continuità tra protezionismo di fatto del periodo rivoluzionario, effetto dei conflitti internazionali, e protezionismo di diritto degli anni

¹⁸ P. Mathias, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, 1997, pp. 35-43.

¹⁹ S. De Majo, *Cava ed Arpino: due centri protoindustriali a confronto*, in F. Barra (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Avellino, 2000, pp. 151-165; P. Villani, *Note sulle manifatture della Provincia di Salerno nel Decennio Francese*, in «Il Picentino», a. I, 1957, pp. 5-20.

della dominazione francese a Napoli, esito della politica economica murattiana oltre che, ovviamente, della partecipazione del Regno al blocco continentale. Ma si tratta, a ben vedere, di una continuità solo apparente, interrotta da periodi di pace, dal dispiegarsi più o meno ampio del contrabbando o da periodici accordi di commercio e navigazione in grado di incidere in modo duraturo, se non sull'andamento complessivo dell'economia meridionale, di certo su alcuni suoi settori o aree.

Significativa, a tale riguardo, la vicenda del settore serico²⁰, una tipica industria tradizionale, poco suscettibile di processi di accentrimento e meccanizzazione della produzione ma suscettibile di numerose, piccole innovazioni a bassa intensità di capitale in tutte le fasi del ciclo. Il setificio meridionale, alla vigilia della Rivoluzione, era un settore fortemente strutturato, con decine di migliaia di addetti, ma arretrato, in condizioni critiche quanto a qualità dei prodotti e competitività sullo stesso mercato interno. Negli ultimi due decenni del Settecento furono avviate importanti riforme fiscali e tecniche che, adottate nel quadro di una drammatica contrazione della domanda interna e internazionale di seta e del conseguente abbassamento dei prezzi del filato, non sortirono effetti sulle condizioni complessive del settore. In particolare, non impedirono la drastica caduta della produzione serica nelle due principali aree di produzione del Mezzogiorno: Calabria e Campania. Le riforme gettarono però le basi del rinnovamento nell'organizzazione e nelle tecniche di lavorazione della materia prima. Quando, con la pace di Amiens (1802), si riaprirono pur brevemente le relazioni commerciali con l'Inghilterra, la domanda inglese di filati di buona qualità, cui restava precluso il mercato piemontese, poté indirizzarsi al prodotto campano, anche attraverso investimenti diretti nella trattura all'organzino. Co-

²⁰ D. Ciccolella, *Il setificio meridionale tra età rivoluzionaria, decennio francese e Restaurazione. Dinamiche di mercato e nuovi assetti produttivi*, in «Storia economica», n. 2, 2005, pp. 329-374.

sì che la sericoltura campana sperimentò una crescita che durante il Decennio, grazie al risveglio della domanda interna di seterie, al protezionismo doganale e ad altre forme d'incoraggiamento, investì le altre fasi del ciclo di lavorazione. Viceversa la Calabria, isolata dai mercati di sbocco e poi, durante il Decennio, in stato di guerra pressoché permanente, continuò a regredire. Percorsi regionali divaricanti che, alla Restaurazione, sfociarono in un assetto del setificio meridionale ben diverso da quello pre-rivoluzionario: concentrazione dell'industria e sensibile miglioramento della qualità del prodotto lavorato e semilavorato in area campana (con interessanti episodi di specializzazione produttiva in comuni come Barra e Portici), marginalità della produzione calabrese sul mercato interno e su quello internazionale, marginalità che, con l'eccezione del grezzo reggino, sarebbe perdurata fino agli anni Trenta. A voler fare bilanci, un notevole, seppure localizzato, rafforzamento del settore che, senza beneficiare di una protezione doganale particolarmente intensa, recuperò posizioni sul mercato interno e riuscì anche, per pochi prodotti e per valori non certo comparabili a quelli dei tradizionali prodotti d'esportazione del Mezzogiorno, a ritagliarsi spazi sul mercato internazionale.

Andrebbero dunque ulteriormente indagati i processi di modernizzazione lenta o parziale, ma non meno proficuo sarebbe un approccio che privilegiasse problematiche trasversali a questo o quel settore produttivo, quali i canali di circolazione del sapere tecnico o l'evoluzione del ceto imprenditoriale. Quest'ultimo tema, in particolare, è stato indiscutibilmente trascurato dalla storiografia economica²¹. La questione dei caratteri dell'imprenditoria meridionale (dimensione, modelli organizzativi, performance) è stata prevalentemente declinata (e risolta) secondo il binomio «scarsa vocazione individuale all'investimento industriale/arretratezza

²¹ Le ragioni di tale lacuna sono spiegate in L. De Matteo, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, cit., pp. 307-308.

socio-economica del Paese»²². In questo quadro, il Decennio francese è stato indicato come la fase nella quale, grazie all'inserimento del Regno di Napoli nell'orbita napoleonica, si sarebbe verificato l'insediamento di operatori d'oltralpe (soprattutto svizzeri e francesi) ovvero di capitali, competenze e spirito d'iniziativa altrimenti carenti nel Regno e su cui si sarebbe costruito il successivo, pur limitato sviluppo industriale del paese. Va osservato che, nell'interpretazione prevalente, il Decennio rappresenterebbe una chiara discontinuità rispetto al passato sotto il profilo umano, cioè nelle persone che assunsero il controllo delle attività industriali e commerciali; ma, parallelamente, vi sarebbe piena «continuità tra l'*ancien régime* e il nuovo secolo» per quanto attiene agli aspetti strutturali dell'attività economica, ai modi «non moderni» di fare impresa e, in particolare, al decisivo e privilegiato rapporto degli imprenditori col potere politico²³.

Al di là del fatto che, anche qui, l'interesse storiografico si è rivolto principalmente ai «grandi» industriali stranieri – o ai grandi banchieri, negozianti, eccetera – trascurando le numerosissime iniziative «minori» (o tradizionali) di cui gli archivi napoletani restituiscono discontinue ma evidenti tracce, va rimarcato che tale interpretazione è, se non del tutto fuorviante, certo assai imprecisa. In effetti, a un esame anche non approfondito entrambi gli assunti sopra richiamati risultano opinabili: si potrebbero, al limite, invertire i termini del discorso sostenendo che a fronte di una continuità – certo parziale e contrassegnata anche dall'emergere di figure non di primo piano nella Napoli settecentesca – degli uomini (regnicoli e stranieri) si vada affermando un

²² G. Brancaccio, *La Campania*, in L. Avagliano (a cura di), *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, Napoli, 1988, pp. 232-233.

²³ J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815/1860*, Roma-Bari, 1979, pp. 41-48; G. Galasso, *L'imprenditore*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce, 1997.

nuovo modo di fare impresa²⁴. Anche il rapporto col governo, la cui importanza è indubbia e in certa misura ovvia, sembra assumere contorni nuovi. Basti pensare al fatto che, a partire dal Decennio, l'industria è organizzata ed esercitata nell'ambito di un quadro istituzionale relativamente definito (diritti, competenze amministrative e giudiziarie, oneri fiscali e doganali). Così, il ricorso al potere politico non si configura più come un mezzo per sottrarsi ai vincoli giuridici o agli impedimenti di varia natura opposti alla libera impresa dal sistema (che fosse corporativo, feudale o fiscale); nella maggior parte dei casi, è finalizzato ad abbassare i costi e i rischi dell'impresa all'interno del sistema, attraverso agevolazioni creditizie, franchigie doganali, privative, commesse pubbliche, edifici gratuiti, etc.

Ma il rapporto tra Stato e industria, è appena il caso di rilevare, è un ulteriore terreno d'indagine cui non si è finora dedicata sufficiente attenzione. Adeguatamente trattato, seppure limitatamente a talune problematiche, per il periodo successivo alla Restaurazione²⁵, è stato adottato come chiave di lettura prioritaria anche negli studi di storia dell'industria nel Decennio. Tuttavia, ricostruita, per così dire, l'intelaiatura occorre ora illuminare il dipinto e, a questo scopo, lavorare sia sul dettaglio, ovvero sulle specifiche politiche di sostegno ai diversi settori produttivi in rapporto alle loro peculiari condizioni di mercato interno e internazionale e alle istanze del mondo produttivo e imprenditoriale, sia sulla prospettiva, ovvero sulle linee di continuità/discontinuità rispetto alla struttura dei diversi settori produttivi e all'impegno riformistico degli ultimi decenni del Settecento.

²⁴ L. De Matteo, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, cit., pp. 309-312.

²⁵ Idem, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in I. Zilli (a cura di), *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, vol. II, Napoli, 1997.

In definitiva, quello che può apparire come il maggiore ostacolo alla ricerca storico-economica sul periodo rivoluzionario e napoleonico – il suo essere una pur lunga congiuntura, il carattere straordinario delle condizioni d'esercizio dell'impresa che venne a configurare – costituisce allo stesso tempo il suo principale motivo d'interesse ove si vogliono interpretare caratteri e dinamica dell'industria meridionale o, in altri termini, ove s'intendano interrogare i processi, più che gli esiti, economici.